RAFFAELE PUGLIESE

AFFACCIATO ALLE TUE MILLE FINESTRE

poesie lucane

Raffaele Pugliese

AFFACCIATO ALLE TUE MILLE FINESTRE

poesie lucane

SOMMARIO

Ai miei cari

Prefazione

La nostalgia per la terra lontana, lo struggimento per un'infanzia passata, ma presente in odori, sapori, voci sono topoi frequenti in letteratura, ma la nostalgia della sua Lucania che Raffaele Pugliese, sensibile poeta, ci trasmette in questa raccolta di ricordi, è così intensa e antica da essere "incisa, maestosa, nel cuore".

Immagini bellissime ci colgono all'improvviso: "strade fiorite delle tue ciglia", "cieli di un celeste ignaro", "slavine di sogni", "cortecce rugose d'anni", ricordi più intensi di peperoni fritti, salsicce e grappoli succosi si parano davanti a noi, vividi e saporiti.

Ma non è solo questo che rende la raccolta così particolare. Nelle poesie di Raffaele Pugliese si susseguono echi montaliani (cimase, arido greto), omaggi a Sinisgalli e Carlo Levi, c'è una continua ricerca di assonanze (ci conduce, ci traduce), di rime insolite (ruscelli-fornelli, cipollacci-campanacci), di *enjambements* che non spezzano il verso, ma lo continuano all'infinito.

La suggestione che ne deriva è grande, l'alternanza di termini dialettali e parole insolite e arcaiche crea un effetto evocativo molto intenso, l'uso di figure retoriche (sinestesie, ossimori) è sapiente e raffinato.

Alla fine del libro ritroviamo non solo una terra amata e un'infanzia perduta, ma le emozioni più profonde dell'anima, sensazioni di nostalgia per un passato che non è solo del poeta, ma anche nostro, evocato dai suoi versi.

Prof.ssa Rosella Spriano

AFFACCIATO ALLE TUE MILLE FINESTRE

Quanto più mi allontano
tanto più ti avvicini al cuore;
ieri camminavo nelle *viottole*
ammirando la valle dalle tue mille finestre,
coltri di bruma tra familiari cime.
La lingua del Pertusillo è antica
cicatrice ricolma d'acqua.
Lo Sciàura lambisce e disseta
la Madonna delle Grazie, mormora preghiere
nella corrente ai poveri resti di San Laviero.
La cuspide del Sirino è un faro
nella mia vita germogliante che ammiro,
essere immortale vestito di faggi,
e per occhi genziane rarissime.

Talvolta la valle è un lago di luce
ove l'Agri trascorre senza posa
con la sua corte di salici e pioppi:
verde sinuosità rorida e succosa
sull'assetata scacchiera dei campi.

Lungo la mulattiera, che si inerpica dalla cava,
muovono file nere d'asini e muli
e contadini pietrificati nel silenzio.
Ora il rombo delle auto e il respiro
affannoso del Centro Oli
occlude la voce delle campane,
e il sommesso sussurrio dei braccianti.

Il tempo corre su falsi orologi;
le ore fondono in crogioli di memoria.
Eppure se mi allontano
mi travolge la furia di un'onda
e il suo eterno ritorno su una spiaggia certa.

Cammino per le *strettole* di San Rocco:
la luce a mezzogiorno disegna
ombre di cimase e di gerani
su balconi di abbandonate case.
Dov'è il brulichio d'un tempo?
il guerreggiare di bambini nei vichi
con lance di ailanto? il loro riso selvaggio?
I ragazzi si arrampicano sulle *ghiogghiole*
a caccia di drupe dal sapore dolciastro;
pianta esotica e ignota al bordo della strada,
qui giunta da impenetrabili cammini.
Nelle siepi si rincorrono i fanciulli
tra frasche odorose d'acre essenza di vita.

Nei ginestrai fioriti il profumo
e il falbo ci marcano il sangue
e la memoria e il cuore;
incide sulla pelle il sapore
di questa terra dura di calcare
e talvolta avara,
come la foglia d'oleandro
nell'arido greto
amara.

A San Rocco pullulava la vita
l'aria echeggiava di voci
di rintocchi di campane,
le strade popolate di gridi.

Ora le case sono vuote e mute:
Francesco andò in Australia
con le sue due sorelle
Giovanni a Torino, Angelo a Brescia.
Ad ogni estate aspettavo il loro ritorno,
io ancora immerso nella valle
– paradiso di solitudine.

La Madonna di Monserrato
ha un richiamo potente
nel cuore di chi è andato via.
Ma i miei compagni non sono più tornati.

Cammino,
qualche finestra o balcone sorride al passante
con fiori di geranio e begonie.

Oltre San Rocco mi accoglie
la discesa di Sant'Infantino,
ancora porte chiuse, sospirate partenze,
irrealizzati ritorni.
Muscosi ricordi:
invano cerco risposta all'abbandono;
negli orti resistono gli ulivi e i melograni,
come vessilli di speranza.

Dove sono i corvi che albergavano nei muri del maniero?
e i Sanseverino? ove hanno lasciato tracce del loro viaggio?
La tortora nutrita con amore, a primavera
sfuggì indicandomi la via della libertà.
I vuoti delle case e delle gabbie, i vuoti del cuore;
riempiamo questi vuoti con la dolce struggente
memoria di chi è andato via,
con le impronte che ci hanno lasciato
nell'anima.

Lontano da te sogno i tuoi camini
fumanti, i giorni d'inverno cristallini
i venti selvaggi nei vicoli bui.
Vicino a te mi prende e avvolge la tua carezza
e l'amarezza del tempo racchiuso nelle case,
lo sgocciolio dalle grigie grondaie
delle piogge estive, improvvise
benedizioni ai campi assetati.

Tutto si muta, eppure in questi vichi
tutto è uguale.

C'è una finestra che dà sulla valle ariosa
dove nulla si posa
se non una bruma soave dopo la pioggia
copiosa.

Qui trascorrono nubi leggere
piegate dal vento,
vengono da Occidente
svaniscono lontano ove la valle è inghiottita
da due torri di arenaria.

Lungo la valle dell'Agri ove s'erge
il giorno su colline di argilla,
l'orizzonte è pieno di un biancore
d'infiniti segni e solchi
e ancestrale dolore,
– dimenticata storia di creature
pazienti e forti in una terra fiera
e mai rassegnata.

Qui cercando le tracce di Levi,
uomo venuto da lontano,
benedizione su una terra assetata di testimoni;
gli siamo grati e vegliamo sul suo riposo,
lui che desiderava essere terra della nostra terra
voce delle nostre mute voci,
anima delle nostre piagate anime.

Il mio cuore abita
in questo minimo immenso mondo.
Sulle tue pendici raccolgo
granelli di tempo immobile.

La Cerreta dona profumi d'uve
e mosti da ancestrali vitigni.
Vini scorrono in vene generose
di una terra di Enotri e Lucani.

Nelle vie i muratori sono sempre indaffarati;
è un battere di piccozze e sfregare
di fratassi e cazzuole.
Sento odore di cemento di malta di calce
e la voce di mio padre che non si è mai stancato
di abbellire queste case,
di cambiare embrici e tegole rotte,
di rifare i tetti sfondati dalle nevi.
Nei vicoli stretti parlottano i muratori,
come improvvisi sbatacchi di vento,
equilibristi sulle cime delle case e sulle altane.

Ma all'incrocio dei vichi spirano di sete
i fontanini di pietra,
solo al lavatoio l'acqua è purissima
e canta il suo canto solitario e triste:
non più canti tra rivi e ruscelli,
le donne sono chiuse nelle case
tra lavatrici e fornelli.

In via Lucio Roselli cerco la fontana,
sonora testimone del mio tempo;
trovo invece la mia casa natale

e la porta sbarrata. La apro con la chiave
del ricordo: in cucina scoppietta un ospitale
fuoco di rami di quercia e salgo dalle scale
di pietra alle minuscole camere da letto;
nascosto sul balcone è il gabinetto.
Nell'aria come alla vigilia di Natale
un profumo di panzerotti fritti
di miele selvatico, di crespelle
e dolci di castagne:
così la festa si annunciava
nell'umile canto del rito materno.
Entrai con il forcipe in questo mondo,
la tempra e l'energia di mia madre
e le cure amorevoli della mammana.
Germinato come seme sambuco
posto nell'orto da un soffio di vento.
Dall'orto vedo la masseria,
è un punto lontano sul bordo del lago,
luogo di agognato paradiso
in cui mi immergevo talvolta
in cumuli di grano appena trebbiato,
mentre Vincenzina col suo gesto lesto
strappava la gramigna nella vigna.

Esco e cammino,
incontro le voci di chi ci ha lasciato
un vuoto ardente in nicchie del cuore;
dove finisce la via lo sguardo diverge,

precipita verso l'Agri lontanissimo
poi a una svolta dalla *carpineta* appare
la cava: uno squarcio bianco nel corpo del paese
da cui sgorga un fumo nero dal brontolio sommesso,
che sembra di operai sfiniti
– e invece sono i forni che bruciano la vita
per farne nero catrame.

Ora il fumo nero è svanito,
come un brutto pensiero di fanciullo
nel cielo immenso della vita.

Mi affaccio alle tue mille finestre
perché anelo al tuo cielo infinito,
cammino sui tuoi ponti sospesi
equilibrista sul tuo spazio agreste.

Ho fame della tua aria limpida,
ma solo a tratti ti respiro come allora;
ho fame degli impetuosi venti,
di brezze portatrici d'amorevoli cure
all'anima, con vaporosi unguenti.

Sciogli evi il gelo dei brevi giorni invernali
e dalla collina mi ammaliavi
col tuo corpo di terra e linfa
coi versanti boscosi del Sirino
e il picco calvo del Monte Raparo

mi parlavi attraverso nomi
arcani di contrade
Torre, Spineta, Fontana dei Salici,
dal sapore antico di *focagna* accesa.

Sentivo il tuo odore, la tua voce profonda o flebile
il tuo respiro, il tuo discorso d'amore;
nel tuo orizzonte circolare mi assopivo
in un abbraccio materno.

Dalle tue finestre l'aria odorava di ginestre,
portavi il bisbiglio dei faggi lontanissimi
del Volturino e del Sirino, del Monte di Viggiano,
profumo di campi arati
di terra bruna e vitali fermenti,
aria odorosa di giovinezza;
ora se respiro in fondo al cuore
trovo stille di insperata purezza.

Grumentum

Dall’alto mi apparivi gobba di macerie,
scaglie di pietra e detriti di calcare
sulla terra rossa di vigneti.

Terra, Lingua Natia

Il tuo gergo è un marchio indelebile
a fuoco sulla pelle,
ci porge la mano
ci conduce
ci trascrive i giorni
ci traduce.
Ci riconosciamo
alberi di uno stesso bosco
figli dello stesso cielo.

Amicizia

Ti guardavo estasiato
mentre scalavi abeti e querce
con agilità innate;
attraversavamo l'Agri
nei giorni d'estate,
gli stivali allacciati alla cintura,
le biciclette nascoste nei roveti;
scansavamo serpi negli assolati greti
in perenne ricerca di avventura.
Oggi della storia minima dei vichi
siamo soltanto spettatori ciechi.

Cercavamo tra pendii magri
tra spuntoni di calcare bianco e grigio
il segno rosso del garofano selvatico,
poi sulle fiorite sponde dell'Agri
ci perdevamo sempre come ubriachi
col naso immerso in un calice aromatico.

Andiamo nei campi per cipollacci
dove fuma ancora il solco
appena arato;
si ode il battere dei campanacci,
la strage dei fiori viola i buoi
hanno consumato.

Ogni domenica tracciavi con l'asina
il sentiero
che ci separava.
Avevi sposato Dio,
lo si leggeva nel tuo sguardo e nei tuoi gesti.
La mia anima andava fiera
scortata dalla tua preghiera,
ora se torno ai tuoi orti
trovo una gramigna infestante
senza l'assidua lena dei tuoi gesti
e del rastrello come dolce pettine
sulla chioma di smeraldo della terre:
l'orto è invaso dai rovi e male erbe,
abbandonato come il mio cuore desolato;
e un ranuncolo giallo sbocciato
lungo un rivolo d'acqua piovana
è il tuo ricordo radicato che si libra
dall'oscurità del nulla.

La campanella *ra Maronn* verso sera
chiama a raccolta le anime sparse
e anche tu ti avvii dopo ore arse
cantilenando una dolce preghiera.

Con la dedizione e il sacrificio
sfinivi in campi arsi dal sole
e nei disastri delle alluvioni:
rifiorivi poi nelle buone stagioni
pronunciando ogni desiderio
con un sommesso “se Dio vuole”.

Per tutti noi esempio
che si affaccia prepotente nel cuore
ove ti ho scolpita.

La tua perseveranza ostinata e caparbia,
come il lutto che ti rivestiva
anche l’anima.

Senza chiudere mai il sorriso
o sciogliere la rabbia per la terra
che gemeva di sete, versavi
tutta la tua umana pietà
per ogni *fruscolo.*

Che fosse il tuo volto
il marchio di un imprinting
lorenziano
l'ho scoperto più tardi,
quando ormai ci avevi lasciati
in punta di piedi,
come da sempre solevi
venirci incontro.

Che avessero i tuoi gesti
qualcosa di ieratico e immortale,
come uno strale
che ti trafigge il cuore
e si scolpisce
è scoperta d'oggi,
dopo lunghe sedimentazioni
di stagioni
e asoli di maestrale.

Oggi che non sei vorrei
restituirti
con parole e versi i giorni
in cui amavi rapirti,
e alle prime luci
già trotterellavi
sugli umidi resti della notte.

Lì nei nostri sogni
avevamo colto
dei grilli inesauribile componimento
assordanti strilli
sul vello d'oro del firmamento.

Piegano le querce il capo
sulle tue mani operose,
delle tue cure le viti grate
esplodono di frutta succose.

Della tua cornucopia custodita
nel cuore come in un tempio
mi sono nutrito,
come oggi nel tempo quaresimale;
nel digiuno di senso
mi aggrappo al tuo esempio
aspirando la tua linfa vitale.

L'amore non può dare che amore:
sospinto ancora dalla tua voce
navigo tra gli scogli dei giorni.
Ma quanto durerà questa forza
ora che non sei più?
e come un nume
immersa nell'essenza di ogni cosa
ti ritrovo
solo dopo pianto e preghiera?
Ci sei e non ci sei,
assente e perennemente
presente;
dal tuo vivo ricordo
ogni istante rinasco
nella mia terra desolata.

Tu che conoscesti il peso dell'amore
più di quanto io
non ne avessi misurato
e il suo valore assoluto,
tu che suonasti
le corde ai violini di mille primavere
i miei fiati soffocati in antri di caverne nere,
tu che hai risvegliato ogni anima
in anestesia
come l'inconsolabile anima mia,
ora sei un iris che mi campeggia
col suo vessillo biancazzurro
nel tripudio della nuova stagione.

Mi ritorna
il lieve ondeggiare
del tarassaco
sull'aia
ove spogliavi
delle barbe
il quarantino.

Quercia

Dentro la tua ombra immensa
dispiegavi la tua umiltà,
nella gran copia dei semplici frutti
che Vincenzina raccoglieva,
all'ombra del tuo orgoglio di fronde:
rami forti e nodosi
oscillanti alla brezza della sera.

Nella tua aria assorta
hai vissuto slavine di sogni
ancella di cerimonie quotidiane
e rassicuranti liturgie:
madre che curavi la brace dal mattino
intorno alla *pignatta*
dei fagioli nel camino.

Nel giorno della festa
siedono i vecchi sulle soglie,
cercano tra la folla
con i loro occhi opachi
gli antichi compagni di giochi.

Cammino tra i sentieri del bosco:
cortecce rugose d'anni
sentinelle di cambiamenti globali,
ricordi terrestri gelo invernale
incisi nel durame,
e il mio tempo embrionale
felice dell'infanzia.

Ci siamo seduti sotto il noce
nella pausa della vendemmia festosa,
all'ombra calda abbiamo consumato
peperoni fritti, salsicce e soppressate
della maialatura conservate nella sugna:
resti di un'altra festa collettiva,
che avevamo celebrato a gennaio.
Poi grappoli succosi hanno riempito cesti
e cofani d'asino d'oro e rubino.
A sera abbiamo versato nel palmento
i frutti e un'intera stagione:
la gioia del giorno e della festa
si frantuma nella macina,
cola un nettare malinconico
a maturare dentro i tini,
giorni invecchiati nell'anima
da bere tra qualche anno
come un elisir che ci rinnova.

Abbiamo vendemmiato
l'amore maturo dell'ambra
delle stagioni più dolci,
negli autunni
impregnati di ruggine
abbiamo versato
nei cesti di vimini
i nostri progetti amorosi
raccolto acini di miele
sparsi su tiepide zolle.
Sulla tua bocca vermiglia
ho bevuto il succo
dei nostri giorni.

Infinite vendemmie nel cuore,
quando le uve bianche e nere
macinate nei tini
impregnavano l'aria di mosto,
degli ultimi barlumi di festa.

I giorni compiuti
lasciano il segno triste,
il tempo si è consumato
l'ombra del noce è più ampia
il campo è vuoto,
nella vigna radi tralci
voci di vendemmia,
mia terra lontana,
nell'anima
s'annodano le tue radici.

Riecheggiano dei ragazzi
su alberi e prati
le gioie selvagge;
erbe sottili raccolte a mazzi
nella luce della sera
che li sconfigge.

La Madonna che celebriamo
in allegra festa di campagna,
dolce compagna
che concede il sentimento del tempo;
catturato dalle campane
splende negli occhi,
devia dal suo corso irreversibile
per toccarci soavemente il cuore.

Vagavo tra i sitibondi campi
ove il tempo, coi suoi umori,
spargeva incerti palpiti
in avare piogge.
L'acqua nei canali
e negli alvei scendeva;
così si prosciugavano
i miei giorni di delizia.

Maestosa ti porto incisa nel cuore,
accanto al tuo tronco possente
dorme un fanciullo, mentre la vita
scorre nei rami e nelle fronde,
ove il cielo in me si trasfonde.

Ho percorso i tuoi orizzonti assolati,
terra mia,
le tue colline d'argilla bianca,
ho navigato i tuoi occhi di lava
bevuto le tue acque cristalline
i tuoi fiumi piogge d'autunno
e nevi dicembrine hanno accolto,
in alvei ospitali
tra faggi e castagni del Sirino
ho raccolto un verde smeraldino.

Il castagno apre le gemme al cielo
muove i rami come braccia,
sculture lignee oscillanti,
monumenti di storia.
Cerco radici dell'anima
nei nodosi affioramenti,
in qualche angolo del prato
sogni nutrimenti
alla vita
e segreti conservati
nelle profondità della terra.

Nel cuore mi agita un stormo
di foglie d'autunno,
un bagliore mi consuma e infonde
soffi di maestrale tra le fronde.
La mia vita è in un urlo di gioia!

Fioriture inattese,
nelle radure i gialli accesi
dei tarassachi
i fiori purpurei delle eriche,
svaniti i petali
restano semi di soffioni
minuscoli ombrelli
pronti a spiccare il volo.
Essere seme portato dal vento
in una fertile ubertosa
terra promessa.

Camminare per i sentieri del bosco,
nei segreti odorosi
della primavera,
affondare la faccia
nell'humus, nell'umidore dell'erba,
accarezzare fiori e gemme
con lo stupore della stagione acerba.

Piove,
nuvole grigie
scendono leggere dal Volturino
– pioggia novella tiepida e fine.
Disteso in un prato d’erbe e fiori
seguire il viaggio di una goccia,
dalla nube alla terra al ruscello
al lago al mare lontanissimo.

Nel bosco lungo il fiume
si svolge il senso delle cose.
Tra humus, foglie macerate
ed erbe strinate dal gelo
sedimentano i giorni,
come teoria di rami e foglie
nelle lunghe trascorse stagioni,
precipitati in lieve crogiolo.

A Montale

I tuoi limoni
per me sono melograni
affacciati sull'ampia valle
al primo vagito dell'aurora,
sono la gazza
che accoglie ognora
alle sue piume
il bianco e il nero
della mia vita implume,
e le callaie scavate da tassi
mucchi di sassi
sparsi nelle aie.

Tra infiniti orizzonti
riaffiora il profumo del grano
del pane appena sfornato,
l’odore selvaggio del sottobosco
delle abetaie,
mio nutrimento
saggezza contadina.

Ritorno ai campi arati
ai tuoi monti innevati
ovunque ti porto
dolce-amaro pensiero
desiderio di bruciante nostalgia.
Eppure terra mia
sono fuggito via
senza volgermi indietro,
scrigno inespugnabile,
ho scavalcato il tuo orizzonte,
come una cortina oltre cui la vita
ammaliava col suo canto.
Ora fiori di ginestre
brezze e tempeste
gemito e melodia
nell'arduo inerpicarsi del sentiero.

Ho bevuto l’acqua pura dei *vieri,*
l’acqua della Fontana dei Salici,
l’acqua delle sorgenti di questa terra
sempre abbondante per le nostre genti;
nei barile l’acqua trasportavano le donne,
andavano sotto un peso immane
ridenti scampanellando le sottane.

Ceste ricolme di frutta odorosa,
calde uova nei panieri
semplici pensieri;
tornare è arrendersi
alla forza del tuo esistere
al nostro radicato comune destino

I granelli di tempo
che riempiono
gli scantinati del ricordo,
il silenzio di uno sguardo
che abbraccia l'orizzonte
di monti
oggi mi parla;
quella lontana sublime solitudine
oggi mi nutre;
ciò che stato,
anche un acerbo amore
pietrificato dalla galaverna
rinasce tra le macerie dei giorni.

Lucania

Per rendermi l'esilio meno amaro
ti ho percorso in questa terra di laghi,
e raccolta in una ninfea
di petali immacolati.
Su queste sponde l'aroma
di ginestra
e il profumo della mela selvatica,
l'orgoglioso stormire dell'olivastro
l'odore del mosto e della terra bruciata
ho cercato invano.

a Rocco Scotellaro

Quando la musa
spegne i suoi occhi,
cercare il conforto
nei tuoi cieli tersi,
il rifiorire dei miei giorni
nei tuoi preziosi versi.

L'estremo sole s'attarda
sulla facciata della Chiesa Madre,
chiamano le ore
le ultime luci della sera.

La poesia muove i pensieri
più dolci
le parole più soavi
quando rinasce la poesia
da un lungo letargo
è risveglio di primavere
tripudio di tramonti
di ammalianti sere;
ma quando la poesia muore
sprofondano soli e terre
travolti e sconfitti
da inespugnabili guerre.

Talvolta è così dolce
talvolta è così amaro
sprofondare nella poesia
come in una esplorazione dell'anima,
ascendere lungo un sentiero
aspro e luminoso
attraverso cunicoli di roccia,
in anfratti o nicchie
in laghi calmi e sotterranei
tra squarci di luce
e ombre infinite
riascoltare
un gorgoglio di fiume
ininterrotto discorso d'amore.

Madie e armadi vuoti
straripano della tua presenza:
hanno visto, hanno udito
si sono impregnati di polvere.
Il lume che hai sfiorato
conserva la tua impronta,
nelle stanze echeggia la tua voce:
per quel vaso di tulipani muto
testimone
provo un affetto smisurato.

a Leonardo Sinisgalli

Ho trascritto le tue poesie
una ad una,
soffermandomi su quelle che toccano
la tua terra, che è anche la mia terra;
dall'orto Montemurro ogni giorno
appariva al mio sguardo di fanciullo:
nido di rondine di calce e argilla.
Vincenzina scambiava il suo tesoro
di fagioli rossi con l'oro gialloverde
dei frantoi,
Ninetta con le olive seccate al forno
di nero si macchiava sulle labbra.

Terra mia che nel sogno mi sovvieni,
lunghi sentieri si aprono nel ricordo
percorro tratturi abbandonati
– nelle narici odore di zolla e strame.
Sono carico dei tuoi aspri sapori,
i venti che trasportano fiori
di ginestra e biancospino.
Scorrono i cieli di un celeste
ignaro a queste latitudini;
vago tra prati e boschi, il cuore trafitto
dalla malia delle tue stagioni
nel cerchio immenso delle tue creste.

Sei il tutto nel quale mi immergo,
la mia terra conosciuta
e ogni terra ignota,
mi immergo nella rotondità
del tuo universo
nelle strade fiorite delle tue ciglia
nel cielo delle tue pupille.

Di quei fiori ricordo la luce
e il lieve vibrare degli steli,
quel giallo ancora mi cattura
da dentro l'anima ondeggia
come una nube estiva
solitaria
bianchissima
scolpita
in un cielo di cobalto.

Intorno al margine
di una rosa
vagando randagio
cercando un altrove
oltre il confine
ci sono paesaggi lontanissimi
che brillano come stelle
nascenti.

I luoghi sonori
quelli di un tempo
in questa sera sfinita
e ottusa
quelli che rigano il cuore
che sanguina di nostalgia.

Terra natia
lingua che mi porto dentro
terra natia
rigogliosità del bosco
vitalità del fiume;
su prati fioriti è piantato il ricordo,
terra natia
terra mia
lingua
lingua madre
accento
nostalgia
suono
melodia
suono del vento
profumo del colchico
terra della mia parola
terra dell'abitare
per sempre.

La mia terra è verso Sud
lungo un meridiano
immaginario
in un reticolato di strade
dove inizia un orizzonte
di argille e calcare,
in oasi rupestri
si ritrova il tepore
dell'ospitalità.
Agli antipodi
della terra ove vivo
è la mia terra.
Qui si cammina sulla banchisa
e si cerca il dialogo
disperatamente
con tutti i sensi.

Inafferrabile
come un raggio di luce
preziosa come un rivo
mi immergo nel tuo canto
ammaliato dalla voce
che parla una lingua sconosciuta.

a Carlo Levi

Come ieri il tuo tempo
scardinato da uomini e cose
oggi m'appare immutato
sui tornanti ove
rare auto si rincorrono
e la plaga d'argilla
è più deserta d'allora;
sul precipizio bianco e vorace
della Fossa del Bersagliere
coi tuoi occhi mi sporgo
– lo Ionio perso tra le brume –
e nei silenzi senza pace
tutto tace.
Salgo al camposanto ove riposa
la tua resa;
rare ombre vengono qui
a renderti conforto
il lungo tempo dell'attesa.

Nei tuoi occhi
trascorrono le mie stagioni
rinserrate nel ricordo riaffiorano
mentre l'autunno si rapprende
sulla betulla col suo carico di ruggine
e il colchico si scava nella neve il suo nido

Nei tuoi occhi scorre il mio tempo,
come per la rosa smorsicata e nella vigna
coi pampini ferruginosi e crepitanti
e scorre il sogno
– illusione d'infinito sul finire del giorno.
Quale meraviglia splende nei tuoi occhi!
luce
fiorire di stagioni umane e terrestri
orbite terrestri, solitudini lunari
sinfonie di soli.
Nel tuo sguardo
vive
l'odore del melo selvatico,
della terra bagnata non ancora sazia,
del fumo dei camini in un limpido mattino
d'inverno,
dell'uva appena spremuta e del mosto,
del grano trebbiato e della farina,
la fragranza del pane ancora di forno.

Maggio che cade nel tempo quotidiano
con luce generosa ed erbe roride
di pioggia
rifiorisco
ginestre lontane
sui poggi di calcare
profumano le segrete dell'anima;
maggio che ritorna coi canti del vespro
e le litanie
i rosari delle donne in nero
inginocchiati ai banchi della Chiesa Madre
le campane malinconici richiami
– Discorsi d'amore
i calci al pallone di don Vito
intrappolato nella sua zimarra;
percorro la valle con lo sguardo
ammaliato, verso Est un varco si apre
dove l'Agri ha scavato il suo letto
nel conglomerato – sedimento del tempo –
verso Est il fiume mi porta al mare,
dove a maggio fioriscono le dune
e le sabbie morte dell'inverno.

Urlano i mercanti nelle contrade:
“ legumi secchi, le fave, i lupini!”
e tu che triste accogli i venuti;
quest’anno l’annata è buona,
ma quanti sudori nei mattini!
Piuttosto che a marcire nei solai
hai dato via per poche lire
due sacchi di borlotti e cannellini.
Dormivo nella casa della nonna
in alto a pochi passi dalla nostra
dalla finestra in lieve sussurro
entrava un cielo vasto e azzurro.

Furia del temporale
che ci chiude nelle case,
acqua che rovina dalle grondaie
a fiumi sugli acciottolati;
finisce nell'Agri che tracima
e scaccia dal nido le ghiandaie.

Il cielo grigio è immenso sudario,
il tuono rimbomba sui vetri
scuotendo il cuore
dal suo battito solitario.

In valle s’alza una bruma leggera
il mio cuore gonfio di primavera.

Autunno di muschio
e mazzi di mentastro
di corimbi e macerazioni;
nei fossi umidi di pioggia
capolini fitti di corolle gialle
serbano gli ultimi cenni dell'estate.

Dall'inerme germoglio
alla foglia appassita
il canto assordante della vita.

Nei campi mietuti restavano
a perdita d'occhio *i gregn*.
Oggi non più la falce
e la tua schiena curva,
non più il suono della lama
sullo stelo
né le bevute alle sorgenti
dopo giornate ardenti,
non più la danza delle spighe
sotto gli acciai taglienti;
oggi solo della mietitrebbia
il ghirigoro
nell'attesa che finisca
il suo lavoro.

A sera soffocavi con la cinigia
gli ultimi resti dei tizzoni ardenti,
sacra vestale che al mattino ravvivavi
la fiamma della nostra pace;
il sole svegliavi col battito sonoro
della paletta sulla brace.

Corrono i cani da mandria
a delimitare nei greppi
gli spazi delle vacche,
dialogano i campanacci
mentre ti affacci
su un mondo che vorresti
nelle tue mani;
il pastore sprofondato nella siepe
adombra pensieri arcani
o apre il fagotto
con la frittata intrisa di pepe.
Trascorre il lungo giorno cupo
e tu lo vivi sull'orlo del dirupo;
il pastore lancia un richiamo, e spera,
affettuoso grido alla Bianchina
smarrita nella sera.

A una svolta appaiono
lontane
lucide scintillanti
al sole le biancane
grigie argille
interminabili orme
di giganti
impronte delle ere
o del travaglio spere
delle nostre genti.

Vorrei condurti
mano nella mano
per sentieri di foglie
di boschi incantati
tra cuscini di fiori
fragranti alla tua orma
leggera
tra abeti che ora
svettano altissimi,
piantati
da gioiosi bambini
nel giorno di primavera.

Grumento

M’appari all’orizzonte
come dolce sorpresa
tu che nel corpo di calcare
serbi il palpito del tempo
le tracce e il senso
di catene di generazioni
il fragore e il tremito
lo schianto
della crosta che ti sostiene
il dolore
della gente in fuga disperata
nella campagna assolata.
Conservi come un prezioso frutto
atti d’amore
e poche parole
perché noi soprattutto
parliamo con gli occhi
e con il cuore.

L'alba era un fuoco alla finestra
che incendiava il cuore
e sulla valle adagiata era
una nuvola densa di candore
come un mare di latte
intorno al paese
isola fatata
nella nebbia
onde di luce
tra scogli di calcare
e foreste di faggi lontane ed io
capitano sulla nave di pietra
con vele di bianche case
e per alberi maestri
sonori campanili di chiese.

Della stagione più buia
c'incalzano
il passo lento
e gli albedi,
il turbinio di luci
sulle nevi
le algide folate
di vento.
Attendiamo
intorno al fuoco
la pallida agonia
dell'inverno.

Tempo venne che il faggio
mi accolse nella sua ombra
col suo vibrare di luci.
Lontano accogliente amico
ti ritrovai
sulle gobbe del monte
oltre il bosco di querce
ove s'udiva un fruscio lieve
un dolce mormorio
come di un palpito di cielo.
Al ritorno nelle tasche conservai
in minute faggiole
il tuo essere selvatico.

Neve tardiva
ci ha rinchiusi nelle case,
poi la pioggia inesausta
ha sciolto il bianco delle strade
in rivoli e torrenti.
Così la coda dell'inverno
ha portato gli ultimi respiri
alla ruvida pulsante
malinconia
che ci attanaglia.

Crescevano come lune
nella madia
le morbide formelle di pasta,
fascine scoppiettavano
nel forno
come la gioia
nel petto di un bambino.
Poi il segno
della croce santa,
sigillo sul sacro
e fragrante
rito del pane.

Nel cuore del bosco
è fiorito un melo selvatico:
petali bianchi
euforia di gemme;
rami sottili e nodosi
getti rigogliosi
catturano nubi
in corsa nel cielo.

Nel profumo inebriante
di un cesto di cotogne
tuffavo la faccia.
Ora nell'orto abbandonato
il melo nella grigia corteccia
ha profondi solchi e crepacci,
muore senza i tuoi colpi di zappa
– carezze e teneri abbracci.

Nella vigna vecchia
una rosa
venuta da lontano
fioriva tutti i mesi
bianca
con vene d’arancio
e rare evanescenti spine.

Nei vicoli
tra portali
e silenzi di pietra
dai muri pendono
sambuchi e melograni
estasiati di sole.
Il palazzo dei Danio
è sfondato dal tempo:
così sono trascorsi due secoli
di nevi di terremoti
di scalpiccio di muli bardati
– solo i muri restano
e un soffitto di cielo.
A sera i vicoli risorgono
con poesie di Scotellaro
e Sinisgalli
con scene di briganti
e citazioni da Orazio;
splende un quarto di luna
e il fiume di stelle
della via Lattea;
qui il cielo è più vicino
si sfiora con la mano
ti avvolge il cuore
col suo mantello
di luci silenziose.

La gente è in processione
assorta
rapita incantata,
qualcosa muove le corde
profonde:
la voce degli attori
o il vento che spande
un dolce aroma di basilico
e di gerani affacciati
sulle soglie e alle verande.
Ci si prepara per la festa:
le cente e le luminarie
le chiese splendenti e profumate
le cappelle straboccanti
di lumini
aperte alle preghiere
silenziose e invocanti,
sant'Infantino
santa Maria delle Grazie
con l'indice pudico
puntato sul seno
che dona grazie e nutrimenti,
la Chiesa Madre
e la Chiesa dell'Assunta
antica remotissima presenza
evangelica di queste contrade.

Scorriamo lentamente
come un fiume
in queste vie cercando scintille
da sempre riflesse
nelle nostre pupille,
entriamo nella magia di un dono
di un fuoco collettivo
che si ravviva nel racconto
della battaglia
di Annibale contro i romani
tra la Spineta e il Ponte delle Chianche:
si odono rumori di scudi e spade
e barriti di elefanti
e gridi di uomini sfiancati dalle lance;
nella valle dall'alto finalmente riconosciamo
con gli occhi chiusi della notte
ogni angolo della nostra verde casa.

Lucania, terra dove l'argilla
sposa il calcare
e fiumi corrono
con tripudio d'acque,
riscalda la mia mano
che ti sfiora
e il cuore
che sussulta a ogni passo!
Terra di confine di soglia
ospitale,
terra d'incontro
di solitudini
e inquietudini selvagge,
rigogliosa terra
che cinge plaghe
d'argille assetate
spoglie d'ogni desiderio
oasi
e colonie
d'ulivi frugali,
terra di lupi e armenti
vulcani e terremoti,
terra di sepolte città
e di assedi
di identità conviviali
di genti d'Albania

e di greci ispirati e operosi,
terre di musica e di arpe
di poeti organetti e danze,
terra di pini loricati
che sporgono sull'alba
e il tramonto di due mari,
terra di incontro
e inizio di un meraviglioso viaggio
di cammino tra ginestre e cisti
e querce antiche,
terra che ci accoglie
e testimonia i segni
del nostro passaggio.

La nostalgia per la terra lontana, lo struggimento per un'infanzia passata, ma presente in odori, sapori, voci sono topoi frequenti in letteratura, ma la nostalgia della sua Lucania che Raffaele Pugliese, sensibile poeta, ci trasmette in questa raccolta di ricordi, è così intensa e antica da essere "incisa, maestosa, nel cuore".
La suggestione che ne deriva è grande, (…) ritroviamo non solo una terra amata e un'infanzia perduta, ma le emozioni più profonde dell'anima, sensazioni di nostalgia per un passato che non è solo del poeta, ma anche nostro…

dalla prefazione della Prof.ssa Rosella Spriano

Raffaele Pugliese è nato in Basilicata nel 1958. Ha trascorso un'infanzia a contatto con la natura e con il mondo contadino che hanno determinato i suoi studi e la sua ispirazione letteraria. Si è laureato in Scienze Naturali e insegna a Varese in una scuola superiore. Ha pubblicato il racconto tra poesia e prosa *In qualche posto dell'anima*, la storia ecologica *Scorre il fiume nel cuore*, il libro di racconti e fiabe *Ritorno a Skera*, *Nel giardino delle erbe aromatiche*, raccolta di poesie, *Vento tra i rami*, raccolta di poesie haiku; con Arterigere *La traversata del lago*, 2009 e *Le sette* reti, 2012; con esigere *Il mormorio del cuore*, 2014.